

Il mare non è color del vino, è piú di un blu cosí profondo, cosí trasparente che fa male a guardarlo, come può far male guardare negli occhi di un'altra persona. Osservo questo blu profondo e trasparente mentre ascolto una novantaduenne descrivere che cosa è successo su quelle sponde, nel punto esatto in cui ci troviamo, settantuno anni prima.

23 luglio 1944: una domenica. I tedeschi scelsero apposta la domenica, mi racconta, perché di domenica tutti i negozi erano chiusi. E fecero suonare l'allarme antiaereo, anche se non c'erano aerei in volo, anche se quel giorno non cadevano bombe dal cielo, perché l'allarme costringeva tutti a tappare in casa: tutti, tranne loro. Nelle ore – sei, forse di piú – che ci misero, in circa millesettecento, ad andare a piedi fino al porto, nemmeno un civile assisté o protestò o venne a dire addio.

Fu come un corteo funebre, dice, di persone in lutto per se stesse.

Nel punto in cui ci troviamo, l'intera comunità ebraica dell'isola di Rodi – la sua comunità, della sua isola, del luogo che lei considerava il suo personale pezzetto di terra – venne caricata su tre navi che avrebbero portato quei millesettecento esseri umani fino al porto del Pireo, e da lí fino alla prigione di Haidari, e da lí fino ai treni che li avrebbero scaricati ad Auschwitz due settimane dopo, il tragitto piú lungo, in termini di tempo e spazio, tra tutte le deportazioni e per molti versi uno dei piú assurdi, se non *il* piú assurdo.

– C'erano vecchi, giovani donne, bambini, – dice. – La maggior parte non aveva mai lasciato l'isola in tutta la vita, compresa me. Sarebbe stato piú semplice ucciderci tutti qui e farci almeno seppellire insieme alla nostra gente.

Adesso la novantaduenne – Stella Levi – guarda l'acqua, l'orizzonte. Contempla la linea chiara e nitida che separa l'acqua dal cielo, un azzurro dall'altro. Poi si gira verso di me. Ha il viso in ombra, gli occhi distanti, vede ciò che io non sono capace di immaginare.

Per un bel po' rimane in silenzio. Poi dice: – Forse oltre un certo punto non puoi piú tornare in carne e ossa. Forse puoi tornare indietro solo con la mente.

Stella è venuta, non per la prima volta ma forse per l'ultima, alla Juderia di Rodi: per congiungersi, o cercare di ricongiungersi ancora una volta, al quartiere dove è nata e cresciuta, come i suoi genitori e i suoi nonni, e le generazioni precedenti, dal lontano xv secolo, quando gli ebrei sefarditi vennero cacciati dalla Spagna e si sparpagliarono per l'Europa e per il Mediterraneo. Visto che lei è venuta qui, ci sono venuto anch'io, anche se conosco Stella pochissimo rispetto a come la conoscerò piú avanti. Mentre ero a Roma sono venuto a sapere che stava progettando un ritorno in tarda età a Rodi, quindi ho prenotato un biglietto e mi sono piú o meno autoinvitato. Piú avanti mi dirà che questo è stato uno dei motivi per cui ha deciso di affidarmi la sua storia. Piú avanti capirò che in parte sono andato lí per guadagnarli la sua fiducia.

Ci eravamo conosciuti qualche mese prima alla Casa Italiana, la sede nel Greenwich Village del Dipartimento di Studi italiani della New York University, dove una sera di febbraio del 2015, in ritardo per una presentazione, mi sono lasciato cadere sull'unica sedia rimasta disponibile intorno a un lungo tavolo rettangolare di legno. Mentre

riprendevo fiato, una domanda è aleggiata alle mie spalle, posta con un pesante accento italiano: – Da dove arriva così di corsa?

La signora che mi aveva rivolto la domanda era anziana, elegante. Aveva tratti marcati e i capelli castani tinti, dalla piega impeccabile, che le incorniciavano il viso. Portava una gonna scura, un cardigan, anelli d'argento con brillante alternati sulle dita affusolate.

Le ho detto che arrivavo da una lezione di francese. Lei ha annuito pensosa.

Ero venuto alla Casa Italiana, come lei, per ascoltare una conferenza sul rapporto tra musei, memoria e nazifascismo. Gli oratori avrebbero disquisito di memorialistica, di come contrassegnare i luoghi reali dove sono accaduti eventi orrendi e di come contrassegnare, o commemorare, quegli eventi orrendi in luoghi estranei all'accaduto.

Adesso la signora aveva una seconda domanda: – Posso chiederle *perché* sta studiando il francese?

Gli occhi castani erano penetranti, acuiti dalla curiosità. Avevo la sensazione che volesse, che si aspettasse, una risposta incisiva o se non altro interessante. Le ho dato l'unica risposta che avevo. Ho spiegato che il francese era la prima lingua straniera che avevo imparato, a partire dalla scuola media: dopo aver passato anni a parlare l'italiano, le ho detto, stavo cercando di recuperarlo. Non volevo sentirmi goffo quando viaggiavo in Francia, ho aggiunto. E un giorno mi sarebbe piaciuto leggere Proust in originale.

Sotto il suo sguardo sprezzante, avevo paura che venisse fuori una cosa stile *baguette-croissant-béret*. Cioè tipo: mi piacerebbe essere in grado di chiedere una di queste cose in un negozio di Parigi.

Lei ha di nuovo annuito.

– Le interessa sapere a cosa è servito il francese nella mia vita?

Avendo scoperto che parlavo italiano lei ha cambiato lingua, così mi sono adeguato.

– Certamente.

– Quando sono arrivata ad Auschwitz, – ha detto, – non sapevano che farsene di noi. Ebrei che non parlano yiddish? Che razza di ebrei sarebbero? Eravamo ebrei sefarditi italiani che parlavano giudeo-spagnolo e venivano dall'isola di Rodi, ho cercato di spiegare, senza alcun successo. Ci hanno chiesto se parlavamo tedesco. No. Polacco? No. Francese? «Sí», ho detto io. «Il francese lo parlo...»

Ha fatto una pausa.

– Parlavo francese, *un po'* di francese, perché le mie sorelle avevano frequentato l'Alliance Israélite Universelle. Quello che imparavano, lo dividevano con noi a casa. A scuola ho continuato a studiarlo come tante altre ragazze a Rodi. Visto che parlavamo francese, ad Auschwitz ci hanno sistemate con le donne francesi e belghe, che parlavano francese e yiddish, e anche un po' di tedesco, abbastanza da poter tradurre e comunicare. E loro capivano. E visto che capivano cosa stava succedendo, provavano a sopravvivere... e così abbiamo fatto noi.

Si è messa comoda sulla sedia.

– *C'est comme ça que le français m'a servi dans ma vie.*

La mattina successiva ho ricevuto una telefonata da Natalia Indrimi, la direttrice del Centro Primo Levi di New York, l'istituto che si occupa di esplorare il passato italo-ebraico, organizzatore della conferenza. Conoscevo Natalia perché avevo chiesto il suo aiuto per svolgere alcune ricerche su una storia ambientata in Italia durante la guerra, un argomento che mi interessava fin da quando avevo vissuto in Italia all'età di vent'anni.

Stella Levi, la donna che era seduta accanto a me la sera prima, aveva gradito la mia compagnia. Quando ho risposto che lo stesso valeva per me, Natalia mi ha detto che Stella aveva scritto una cosa breve sulla sua infanzia e giovinezza a Rodi per una conferenza che avrebbe tenuto in una delle future serate al Centro, e visto che non era

tanto sicura del suo inglese scritto, si domandava se non mi andasse di passare a trovarla per aiutarla a sistemare quelle poche pagine.

Due giorni dopo, mentre mi infilavo sotto una pensilina verde in University Place, non avevo modo di sapere che quello sarebbe stato il primo di cento sabati, disseminati nel corso dei sei anni successivi, che avrei passato in compagnia di una donna che avrei cominciato a vedere come una Shahrazād, una testimone, un'incantatrice, una viaggiatrice nel tempo che mi avrebbe invitato a viaggiare con lei.

«Forse puoi tornare indietro solo con la mente?»

Forse.